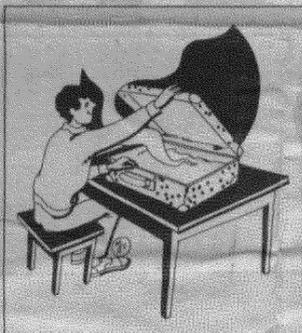


3/L'età dei sogni e delle scelte  
Così ricordano i loro vent'anni



*Il ragioniere Gaberscik era un adolescente come tanti, ma qualcuno "fiutò" del buono in quello spilungone. E in un "consiglio di guerra" alla Ricordi si decise di lanciarlo come Giorgio Gaber*



# “Un ragazzo e una chitarra quante notti a tirar tardi”

di MARINA CORRADI



Giorgio Gaber durante uno dei suoi più recenti spettacoli teatrali: in alto il cantautore milanese a 21 anni, nel gennaio del 1961

Qualcuno che lo aveva sentito al Santa Tecla — un posto pieno di fumo e un po' maledetto in una via stretta dietro all'Arcivescovado — lo aveva convinto, benché lui fosse recalcitrante e non prendesse la cosa sul serio, a incidere un 45 giri. S'intitolava "Ciao ti dirò" ed era un rockaccio buttato giù. "L'incredibile — commenta Giorgio Gaber senza riuscire a trattenere un sorriso ironico — è che ebbe successo. Una mattina, a casa, accesi la radio e sentii la mia canzone. Gesù!, mi dissi: come i cantanti veri!"

Questa incredulità divertita c'è un po' del ragazzo Gaber. Doveva essere un tipo simpatico: magro, allampanato, un naso nella faccia lunga, un po' sghimbescia; timido con le ragazze, soldi in tasca sempre pochi; un adolescente come tanti in quella Milano di buon umore della fine degli anni '50.

Oggi ha 46 anni. Sono le due del pomeriggio e s'è appena alzato dal letto: fa tardi, la sera, per preparare il suo prossimo spettacolo. Tante domande appena sveglio sembrano preoccuparlo. Siccome è gentile, si difende sorridendo, quasi a chiedere clemenza. Porta dei jeans e un golfaccio blu, i capelli sono un po' arruffati. A guardarlo in faccia viene in mente una sua vecchia canzone: "La smorfia che porta sul viso / un uomo a confezionarla c'impiega una vita / e non sempre riesce a terminarla / da quanto questa smorfia è complicata". Ecco, sulla faccia di Gaber la "smorfia" è simpatica. Ironica ma dolce, di uno che sa sorridere di se stesso.

"Com'ero a vent'anni... dunque..." si sforza, pieno di buona volontà. "Un ragazzo tranquillo. Una casa borghese in via Londonio, al Sempione, il papà impiegato, la mamma casalinga. Studiavo ragioneria al Cattaneo. I miei compagni andavano a manifestare per Trieste italiana. A me, di Trieste, non me ne importava niente, e me ne andavo a giocare a biliardo. O ancora meglio me ne restavo a letto fino a tardi". Abitudine che, peraltro, ha conservato. "Comunque, a scuola ero bravo. Non mi hanno mai rimandato — aggiunge quasi stupito — Be', sì, bravo giusto in quel senso lì".

Il ragioniere Gaberscik si iscrisse in Bocconi. "Non avevo ambizioni particolari, mi immaginavo tranquillamente la mia vita seduto dietro a una scrivania". A lezione, però, lo videro per due mesi: perché nella vita tranquilla di quel ragazzo come tanti abitava anche una chitarra. C'era entrata presto, quando lui era un bambino spesso malato e in modo anche serio. Al ragazzino costretto a letto Marcello, il fratello maggiore, aveva insegnato a suonare. E quando la malattia gli aveva semiparalizzato un braccio, anche il medico aveva detto che suonare poteva servire a rieducare l'arto. Giorgio adolescente, però, la sua chitarra non la prendeva troppo sul serio. Gli piaceva molto, certo, e ci guadagnava anche qualche lira. "La prima volta che ho suonato in pubblico avevo 14 anni: la notte di San Silvestro, in una balera in fondo a viale Certosa. Tanghi e canzonette fino alle 5 del mattino. All'alba m'hanno allungato mille lire, come dire quindicimi-

la oggi. Però, quanto mi sono divertito". Ma di giorno c'era il Cattaneo, e un futuro da ragioniere; Giorgio non immaginava che quella chitarra si sarebbe impadronita della sua vita.

Gli anni '50 erano il trionfo di Nilla Pizzi e Claudio Villa. Poi c'era Renato Carosone, Van Wood e, ancora per pochi, il jazz in arrivo dall'America. "Io — dice — adoravo il jazz e Charlie Parker, ma la sera, per tirar su qualche soldo, suonavo canzonette nei locali. Poi venne il tempo delle cantine. Avevamo suppergiù sedici anni, e ci trovavamo in una cantina alla Barona — il nome della strada l'ho dimenticato — Era l'unico posto in cui potevamo fare tutto il chiasso che volevamo. C'era anche Jannacci. E un giorno arrivò un ragazzo dinoccolato, si chiamava Adriano, sapeva imitare Jerry Lewis e suonava il rock'n'roll. In giro con lui per

Milano ci divertivamo come dei matti".

Ma il "salto" fu il Santa Tecla. A Gaber, nel ricordare quelle sere, s'illuminano gli occhi. "In quel locale ho scoperto un'umanità da 'cave' francese. Pittori e puttane, belle donne e intellettuali, tutti assieme fino a notte fonda. Io, bravo ragazzo timido e piccolo borghese, ero meravigliato e affascinatissimo da quella gente strana. E che città allegra era Milano in quegli anni. Finalmente, si avvertiva che il dopoguerra era davvero finito. Si respirava una nuova voglia di vivere, di divertirsi. Tutti si stavano svegliando.

C'erano i posti "giusti" — oltre al Santa Tecla, la Taverna Messicana, l'Aretusa e qualche altro — in cui ci s'incontrava. In quei locali si andava vestiti con un paio di pantalonacci, un maglione, alla maniera degli esistenzialisti francesi. Una moda

che sarebbe stata recuperata nel '68; ma allora eravamo in pochissimi a vestire in quel modo, a fare quelle cose... Questo era il bello. E che gioia suonare fino a tardi, e invertire la notte con il giorno".

E le donne? Gaber, che si racconta come un ragazzo bruttino e impacciato, confessa: "Scoprii che suonare mi dava coraggio, m'infondeva sicurezza, e questo modificò il mio rapporto con le donne; insomma — sorride timidamente — cominciai ad avere un po' di successo". Notti vagabonde, dunque, tra un locale e l'altro, la fedele chitarra sui sedili posteriori d'una 600 comprata coi primi guadagni. Ma era ancora un gioco. Da grande, Giorgio avrebbe fatto il ragioniere. Così, quando qualcuno lo chiamò per un provino alla Ricordi lui pensò a uno scherzo, e nemmeno si presentò.

nella testa della gente. "Erano indecisi fra Joe Cavallo, Rod Corda e Jimmy Nuvola. M'è andata ancora bene, me la sono cavata con Giorgio Gaber".

A vent'anni, nel 1959, la prima apparizione in Tv: cinque minuti di Musichiere insieme a Celentano e a Mina, come rappresentante della categoria degli "urlatori", contrapposti al "bel canto" di Nilla Pizzi e Claudio Villa. Commento, ventisei anni dopo: "Eravamo dei disgraziati. Professionalmente, intendo". Ma il giorno dopo Giorgio s'accorse che tutti, dal panettiere al tranviere, lo salutavano per strada. Sbalordito e divertito: in fondo in fondo, però, si vergognava un po'. "E che, ecco, cantare quelle canzoni... insomma, non era mica una roba dignitosa". "Benzina e cerini", la canzone del debutto a Sanremo, fu un clamoroso fiasco. Poi cominciarono ad arrivare le canzoni di Beaud e di Aznavou, poi i primi Beatles, e spazzarono via quel mondo di giovani cantautori. "Fu un momento di crisi — racconta Gaber — che culminò anni dopo in episodi come il suicidio di Tenco, o quando Paoli si sparò al cuore".

Lui, invece, cominciò a cambiare. "Scoprii che la chitarra, le canzoni, erano uno strumento interessante, cominciai a crederci, e quando credi in una cosa già cominci a crescere. A scuola erano riusciti a farmi passare quasi ogni interesse culturale, ma allora cominciai a frequentare persone che pensavano, che discutevano. Feci uno spettacolo al Gerolamo, si parlava delle periferie di Milano". E mentre in Tv cantava la Torpedo blu, maturava l'altro Gaber. "Mia moglie Ombretta era iscritta in Statale, ed è lì che a un certo punto ho cominciato a cogliere un grande bisogno d'inventare, una grande forza espressiva. Il '68 è stato, per me, un'altra giovinezza".

Oggi non è più il Gaber di "Libertà obbligatoria", né quello che sgridava il nuovo conformismo di sinistra in "Polli d'allevamento", né quello arrabbiato di "Io se fossi Dio". Sembra un uomo sereno, che riesce, col suo lavoro, a divertirsi. "Mi sembra che oggi, rispetto a quando ero ragazzo io, si senta di meno: si gioisce di meno, si soffre di meno. Una specie di 'elettroencefalogramma piatto' collettivo: però, di buon umore. Non voglio dire che questo sia sbagliato. Semplicemente, io sono ancora un sostenitore di una vita piena d'emozione e di entusiasmi. Per questo il mio prossimo spettacolo sarà sui 'sentimenti' nel senso di quello che sentiamo, o piuttosto che non sentiamo".

Ma c'è un segreto, per restare ragazzi dentro? "Una cosa importantissima è scegliersi un mestiere che ti piaccia. E un'altra è riuscire a vivere anche le piccole cose, il caffè al mattino, la passeggiata: viverle e gustarle. A volte la differenza fra stare bene e stare male è piccolissima, ed è anche una questione di volontà. Io di volontà di vivere ne ho tanta. Io ero uno di quei bambini così malaticci che un tempo non sarebbero diventati grandi. La voglia di vivere, credo, mi viene da allora". (3, continua. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 25 giugno e il 2 luglio).

3/ L'età dei sogni e delle scelte  
Così ricordano i loro vent'anni



*Il ragioniere Gaberscik era un adolescente come tanti, ma qualcuno "fiutò" del buono in quello spilungone. E in un "consiglio di guerra" alla Ricordi si decise di lanciarlo come Giorgio Gaber*



# “Un ragazzo e una chitarra quante notti a tirar tardi”

di MARINA CORRADI



Giorgio Gaber durante uno dei suoi più recenti spettacoli teatrali: in alto il cantautore milanese a 21 anni, nel gennaio del 1961

Qualcuno che lo aveva sentito alla Santa Tecla — un posto pieno di fumo e un po' maledetto in una via stretta dietro all'Arcivescovado — lo aveva convinto, benché lui fosse recalcitrante e non prendesse la cosa sul serio, a incidere un 45 giri. S'intitolava "Ciao ti dirò" ed era un rockaccio buttato giù. "L'incredibile — commenta Giorgio Gaber senza riuscire a trattenere un sorriso ironico — è che ebbe successo. Una mattina, a casa, accesi la radio e sentii la mia canzone. Gesù!, mi resi come i cantanti veri!"

La sua incredibile divertita c'è un po' del ragazzo Gaber. Doveva essere un tipo simpatico: magro, allampanato, un naso nella faccia lunga, un po' sghimbescia; timido con le ragazze, soldi in tasca sempre pochi; un adolescente come tanti in quella Milano di buon umore della fine degli anni '50.

Oggi ha 46 anni. Sono le due del pomeriggio e s'è appena alzato dal letto: fa tardi, la sera, per preparare il suo prossimo spettacolo. Tante domande appena sveglio sembrano preoccuparlo. Siccome è gentile, si difende sorridendo, quasi a chiedere clemenza. Porta dei jeans e un golfaccio blu, i capelli sono un po' arruffati. A guardarlo in faccia viene in mente una sua vecchia canzone: "La smorfia che porta sul viso / un uomo a confezionarla c'impiega una vita / e non sempre riesce a terminarla / da quanto questa smorfia è complicata". Ecco, sulla faccia di Gaber la "smorfia" è simpatica. Ironica ma dolce, di uno che sa sorridere di se stesso.

"Com'ero a vent'anni... dunque..." si sforza, pieno di buona volontà. "Un ragazzo tranquillo. Una casa borghese in via Londonio, al Sempione, il papà impiegato, la mamma casalinga. Studiavo ragioneria al Cattaneo. I miei compagni andavano a manifestare per Trieste italiana. A me, di Trieste, non me ne importava niente, e me ne andavo a giocare a biliardo. O ancora meglio me ne restavo a letto fino a tardi". Abituamente, peraltro, ha conservato. "Comunque, a scuola ero bravo. Non mi hanno mai rimandato — aggiunge quasi stupito — Be', sì, bravo giusto in quel senso lì".

Il ragioniere Gaberscik si iscrisse in Bocconi. "Non avevo ambizioni particolari, mi immaginavo tranquillamente la mia vita seduto dietro a una scrivania". A lezione, però, lo videro per due mesi: perché nella vita tranquilla di quel ragazzo come tanti abitava anche una chitarra. C'era entrata presto, quando lui era un bambino spesso malato e in modo anche serio. Al ragazzino costretto a letto Marcello, il fratello maggiore, aveva insegnato a suonare. E quando la malattia gli aveva semiparalizzato un braccio, anche il medico aveva detto che suonare poteva servire a rieducare l'arto. Giorgio adolescente, però, la sua chitarra non la prendeva troppo sul serio. Gli piaceva molto, certo, e ci guadagnava anche qualche lira. "La prima volta che ho suonato in pubblico avevo 14 anni: la notte di San Silvestro, in una balera in fondo a viale Certosa. Tanghi e canzonette fino alle 5 del mattino. All'alba m'hanno allungato mille lire, come dire quindicimi-

la oggi. Però, quanto mi sono divertito". Ma di giorno c'era il Cattaneo, e un futuro da ragioniere; Giorgio non immaginava che quella chitarra si sarebbe impadronita della sua vita.

Gli anni '50 erano il trionfo di Nilla Pizzi e Claudio Villa. Poi c'era Renato Carosone, Van Wood e, ancora per pochi, il jazz in arrivo dall'America. "Io — dice — adoravo il jazz e Charlie Parker, ma la sera, per tirar su qualche soldo, suonavo canzonette nei locali. Poi venne il tempo delle cantine. Avevamo suppergiù sedici anni, e ci trovavamo in una cantina alla Barona — il nome della strada l'ho dimenticato — Era l'unico posto in cui potevamo fare tutto il chiasso che volevamo. C'era anche Jannacci. E un giorno arrivò un ragazzo dinoccolato, si chiamava Adriano, sapeva imitare Jerry Lewis e suonava il rock'n'roll. In giro con lui per

Milano ci divertivamo come dei matti".

Ma il "salto" fu il Santa Tecla. A Gaber, nel ricordare quelle serate, s'illuminano gli occhi. "In quel locale ho scoperto un'umanità da 'cave' francese. Pittori e puttane, belle donne e intellettuali, tutti assieme fino a notte fonda. Io, bravo ragazzo timido e piccolo borghese, ero meravigliato e affascinatissimo da quella gente strana. E che città allegra era Milano in quegli anni. Finalmente, si avvertiva che il dopoguerra era davvero finito. Si respirava una nuova voglia di vivere, di divertirsi. Tutti si stavano svegliando.

C'erano i posti 'giusti' — oltre al Santa Tecla, la Taverna Messicana, l'Aretusa e qualche altro — in cui ci s'incontrava. In quei locali si andava vestiti con un paio di pantalonacci, un maglione, alla maniera degli esistenzialisti francesi. Una moda

che sarebbe stata recuperata nel '68; ma allora eravamo in pochissimi a vestire in quel modo, a fare quelle cose... Questo era il bello. E che gioia suonare fino a tardi, e invertire la notte con il giorno".

E le donne? Gaber, che si racconta come un ragazzo bruttino e impacciato, confessa: "Scoprii che suonare mi dava coraggio, m'infondeva sicurezza, e questo modificò il mio rapporto con le donne; insomma — sorride timidamente — cominciai ad avere un po' di successo". Notti vagabonde, dunque, tra un locale e l'altro, la fedele chitarra sui sedili posteriori d'una 600 comprata coi primi guadagni. Ma era ancora un gioco. Da grande, Giorgio avrebbe fatto il ragioniere. Così, quando qualcuno lo chiamò per un provino alla Ricordi lui pensò a uno scherzo, e nemmeno si presentò.

nella testa della gente. "Erano indecisi fra Joe Cavallo, Rod Corda e Jimmy Nuvola. M'è andata ancora bene, me la sono cavata con Giorgio Gaber".

A vent'anni, nel 1959, la prima apparizione in Tv: cinque minuti di Musichiere insieme a Celentano e a Mina, come rappresentante della categoria degli "urlatori", contrapposti al "bel canto" di Nilla Pizzi e Claudio Villa. Commento, ventisei anni dopo: "Erammo dei disgraziati. Professionalmente, intendo". Ma il giorno dopo Giorgio s'accorse che tutti, dal panettiere al tranviere, lo salutavano per strada. Sbalordito e divertito: in fondo in fondo, però, si vergognava un po'. "E che, ecco, cantare quelle canzoni... insomma, non era mica una roba dignitosa". "Benzina e cerini", la canzone del debutto a Sanremo, fu un clamoroso fiasco. Poi cominciarono ad arrivare le canzoni di Beaudou e di Aznavou, e i primi Beatles, e spazzarono via quel mondo di giovani cantautori. "Fu un momento di crisi — racconta Gaber — che culminò anni dopo in episodi come il suicidio di Tenco, o quando Paoli si sparò al cuore".

Lui, invece, cominciò a cambiare. "Scoprii che la chitarra, le canzoni, erano uno strumento interessante, cominciai a crederci, e quando credi in una cosa già cominci a crescere. A scuola erano riusciti a farmi passare quasi ogni interesse culturale, ma allora cominciai a frequentare persone che pensavano, che discutevano. Feci uno spettacolo al Gerolamo, si parlava delle periferie di Milano". E mentre in Tv cantava la Torpedo blu, maturava l'altro Gaber. "Mia moglie Ombretta era iscritta in Statale, ed è lì che a un certo punto ho cominciato a cogliere un grande bisogno d'inventare, una grande forza espressiva. Il '68 è stato, per me, un'altra giovinezza".

Oggi non è più il Gaber di "Libertà obbligatoria", né quello che sgridava il nuovo conformismo di sinistra in "Polli d'allevamento", né quello arrabbiato di "Io se fossi Dio". Sembra un uomo sereno, che riesce, col suo lavoro, a divertirsi. "Mi sembra che oggi, rispetto a quando ero ragazzo io, si senta di meno: si gioisce di meno, si soffre di meno. Una specie di 'elettroencefalogramma piatto' collettivo: però, di buon umore. Non voglio dire che questo sia sbagliato. Semplicemente, io sono ancora un sostenitore di una vita piena d'emozione e di entusiasmi. Per questo il mio prossimo spettacolo sarà sui 'sentimenti' nel senso di quello che sentiamo, o piuttosto che non sentiamo".

Ma c'è un segreto, per restare ragazzi dentro? "Una cosa importantissima è scegliersi un mestiere che ti piaccia. E un'altra è riuscire a vivere anche le piccole cose, il caffè al mattino, la passeggiata: viverle e gustarle. A volte la differenza fra stare bene e stare male è piccolissima, ed è anche una questione di volontà. Io di volontà di vivere ne ho tanta. Io ero uno di quei bambini così malaticci che un tempo non sarebbero diventati grandi. La voglia di vivere, credo, mi viene da allora". (3, continua. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 25 giugno e il 2 luglio).